

Deleuze
o dell'essere chiunque chiunque

1.

la massima esattezza e l'estrema dissoluzione: l'indefinito scambio delle formulazioni matematiche e la ricerca dell'informe e dell'informato. Sono questi i due sensi dell'esaurimento, ci vogliono tutti e due per abolire il reale [...] la sfinitezza non si lascia sdraiare

GILLES DELEUZE, *L'esausto*

(«Sono seduto, sta' tranquillo, non cado», così ti scrivo, «ho qui la mia sedia, il tavolo per i gomiti e gli avambracci, ho qui ancora la cucina a gas, funziona, ho le mura e il frigorifero,

ho quel che mi serve e quel che ancora no, o non più; i contatori delle possibilità

sono sotto il minimo,

ho accanto il gatto con un graffio in fronte, ho qui il telefono e le sue certezze e permutazioni.

Sta' tranquillo», ti ripeto,

«ho *mostrato* tutto, non l'ho *detto*,

secondo la migliore delle tradizioni, le piante dei piedi poggiano intere, salde sulle piastrelle carta da zucchero
– poi quando comincio mi diverto, lo so;

a Roma è nevicato tutto il giorno, dovrei scriverti al mattino o mai, meglio mai;

avrei bisogno di uno schermo il cui passaggio da spento ad acceso

fosse meno un fatto compiuto»).

2.

(«*Anche cento miliardi di anni sembreranno passati in un lampo*», rispondi).

3.

(«Avete sbagliato strada», fai tu, «di qui si va nel costante rumore,
non sopravvivono a lungo né antiche beghe né nuove necessità, ci si intravede
appena attraverso gli spigoli semiopachi dei caseggiati,
la città genera da sé i propri occhi e le braccia, in forma insospettabile di fiore o
pilastro, il dramma in scena non concerne più le prerogative intellettuali delle minoranze
sull'opinione e sui consumi delle masse,
ma l'autoriflessione dei giunti, dei cunicoli, delle maglie, delle trabeazioni.

Avete sbagliato pulsante», continui, «non è una macchina triadica che accende i vettori della nostra
temporalità, per vie imprevedibili questa sembra tornata un'epoca del due,
si è scoperto che la città stessa nelle sue elementari componenti si fonda
su una continua ed esclusiva opzione sì-no, del resto la città non sa contare perché non conosce sé stessa,
e ignora come riesca a farsi propria stessa
duplicazione o metafora
con quella crudele, sviante precisione.

Avete sbagliato interlocutore», concludi, «non è questione di artigiani o manager
o liberi professionisti o impiegati pubblici, non è questione di famiglie o scuole o politiche o linee della metropolitana,
l'inconscio se c'è mai stato
è ora chiaramente seminato a spaglio sui tetti, distribuito nei tubi dell'acqua,
non è più a me che dovete rivolgervi ma salire
sulla torre più alta e sfrecciare a raggiera armi sottili per falcidie memetiche, svettare come il falco ad un'ala sopra le guglie degli asili-nido,
semplificare gli inceneritori,
i *passages* per l'unità immaginaria»).

4.

(«Se vale o se non vale», ti scrivo, «la pretesa di astrarsi qui di dentro, di parlar male, per sconcezze o solecismi; se in essa troviamo certezze o il solo crollo informe,

se non mollo solo per non mollare o perché a te, a me proprio da qui viene qualcosa, se posso dartene da dormire o da mangiare;

se quel che se ne posa su di te non è troppo, non è mai troppo poco, e se affondando stinge i tuoi sensi dei suoi cento gradi o se ne genera in modale soprannumero;

se il tonfo senza organi di cui hai quasi visto il barbaglio appartiene ai nostri corpi o a un altro viluppo indiscernibile, se ce ne snida la sorda gravità o ne spinge non vista, non udita l'elsa-punta dell'intaglio»).

5.

(«Caro, cari», ci invii, «non avremo noi con queste nostre detto nulla che già non sappiate,
la differenza specifica della poesia; chiarito in che risieda – e se in qualcosa, poi –

o, se è per questo, la ragione definiente di qualsiasi cosa:

perché la natura di ciascuna è compresa
nella natura sperimentale della sua esperienza: senza, non sapremmo neanche da che parte
cominciare»).

(«Così invece posso dirvi: Siete pronti?»)

6.

(«Per fortuna, non abbiamo precisione, la precisione è questione di sostanza, non c'è sostanza qui né discretezza d'altro genere, vige piuttosto
la subprecisione infinitesimale, la vicissitudine pulviscolare delle continuità, spinge la contraddittoria direzione degli orientamenti,
tutta la rosa levigata dei venti,
si venera l'autotelica liscezza delle più finemente spezzate mutazioni;

per fortuna,

non abbiamo fondatezza, la sostanza non si esprime senza relazioni, le relazioni sono esterne a tutti i termini dati, ciascun termine è l'oggetto
di un incontro,
ciascun incontro è da pari a pari, vale invece il tenue spessore dell'empiria, il trascendentale è molteplice condizione
del molteplice,
non esiste un essere altro dall'essere che è, l'etica è puramente sperimentazione, sperimentare è tenersi attaccati alla rete,
le macchine sono gli uncini
che ci annodano le mani sulle maglie così da generare permutazioni inaudite ad ogni puntuato brancicare;

per fortuna, qui riusciamo a entrare da ogni parte, la conoscenza è un apparecchio tabulare, non c'è imposizione dall'alto o dal basso,
per fortuna il prestigio del negativo discende, lo abbiamo scoperto, dalla svergognata cupidigia delle domande dirette,
una nozione è sufficientemente vicina ad un'altra se la può amare, se la vita nascosta negli organi ne stilla
come fornita dal principio degli anni
di una forma che solo si contempla
con il generarla, con il generare»).

7.

(«Arrivate vicini vicini, il più vicini pensabile», raccomandandi una volta, e ci tenti e ci freni, fregandoci,
passate per i rami segreti, per i nodi remoti, fino a pendere interi ad un tratto da un'unghia spezzabile giusto al di sopra degli altissimi vuoti,
dei fuochi, con gli occhi chiusi, compitando blesi gli asemici, totemici
epicedi elisi,
bestemmiando inudibili gli encomiastici tropi»).

8.

(«Se in ogni cosa è ogni altra, ognuna è sempre a tutte le altre esterna», scrivi: «è l'essere ciascuna con ogni altra
che genera il nessuna essere sé,
ciascuna essere sé solo nell'altra, e ogni coppia o tripla essere una come ogni altra, cioè come nessuna;
per cui se prendi il mondo il mondo è cosa,
ha tutto fuori sé e tutto di dentro, se prendi questo schermo e il plenilunio, mezzo cavallo e il comunismo e il bario, ciascuno con ogni altro
si permùta, in una cosa sola su di un piano»).

(Ma mi intuisce scettico e: «Altro», mi rispondi, «altro non abbiamo; e anche se questo è il tutto
più quadratico, il non essere sé
è la sua vera cosa – che non è»).

9.

(«Ne abbiamo moltissime, troppe, di estremità, ad esempio le dita», ti scrivo, «troppe cose toccate o rotte con le dita, solchi sulle dita secondo tutte le diagonali: ne abbiamo indagate le codificazioni, le invarianti;

abbiamo troppi piedi nei vari tempi, nei vari luoghi,
sono rimaste lì e allora le orme in giro tutte insieme, e sono tutte indiscutibilmente nostre, chiunque potrebbe con agio riconoscerle;

esistono, o sono esistiti, troppi segmenti fra i nostri occhi e gli oggetti adocchiati, le estremità sono come tubi
in cui quei segmenti corrono più veloci, arrivano più facilmente a destinazione,
gli sguardi o i troppi ascolti sono altrettante discese ai luoghi naturali
degli oggetti, lo sono in cento per gli occhi, lo sono in mille per i pensieri;

i troppi odori infine sono lenze informali,
ad esse si attaccano come esche le sensazioni-condizioni dell'essere, come fossero prede immortali i suoi pesciolini
trascendentali»).

10.

(«Se il reale è intenso e non è esteso», ci scrivi; «se esiste dunque un senso in cui ogni evento si genera dai cocci di ogni altro, e solo questi riempiono lo spazio,

si scrivono sui nostri corpi in oscillare;

in cui il mondo si pensa e il pensiero è tutto fatto mondo,

se i nostri corpi-sismi sono insomma a loro volta i sismografi, la sede
e se l'America non è mai stata, così diciamo oggi, ciò che davvero era;

tornitura dei possibili non avviene che sotto il nostro sguardo, come essudato dei suoi primari componenti-rimanti-componenti»; e chiudi
ancora con la sola protasi:

«se il puro dato della nostra vita

è di non essere mai realmente finita»).

11.

Bisogna pure che [il presente] passi, perché il nuovo presente arrivi

(«Abbiamo due di tutto, due di troppo: è tutto doppio in noi», ci dici un giorno: «su questo tempo ne sbuca un altro topologico, in questo spazio esteso si srotolano

le mille guglie piane di un altro intenso e immemore,

per ogni nostro corpo un infracorpo, per ogni vita un'altra impersonale;

si tiene tutto o non si tiene affatto in una selva – larga, fitta – di organi binari»).

(«E il punto è», ti glosso io, «se quel che noi forse non siamo

spinga abbastanza per nascere al contempo

del poco che siamo certamente»).

12.

(«*Scrivetevi in intenso e non extenso*», ci ammonisci un giorno celiando; poi seguiti: «*capite in fuori la dignità del mondo,
cercate qui l'evento
e non il tempo, non l'accaduto ma l'accadimento.*

Godete della gioia che è lamento, meritatevi quel che vi succede». Ti indoviniamo ridere, ma insisti:
«*L'ignoto di ogni cosa non è un quale, il vero è un grado incognito, ed ogni grado
per ogni grado vede.*

È qui di noi ogni trascendentale», concludi infine; «*fra noi succede quel che non succede;
il senso, l'ideale strisciano saltano
occhieggiano
– insetti vedenti non visti fra piante qualsiasi in un qualsiasi giardino o davanzale*»).

13.

(«In ogni ente vivono quattordici intensità, di ogni intensità esistono sette nomi, in ciascun nome ventuno molteplicità, in ognuna otto singolarità,
in ogni specialità convengono in media centoquattro legittime interpretazioni,
un enunciato su trentuno vale anche per ciò
che sembra a tutti dire, la letteralità libera decine di generazioni, ognuna si verifica fra centinaia di eoni,
in ogni eone emana mille ordini di incendio eventuale,
e così ogni ordine sgranando bisbiglia
la successione interminabile degli effetti»).

14.

una vita è ovunque

(«Mi rende nervoso non stabilire le forme», ti dico l'unica volta – ci tocca spesso restarti a sentire: è questa la differenza dei morti;
«mi consuma

che le vicende dei corpi, dei mondi si allaccino o sleghino come tele o catene arronzate, si perdano tutte in nessuna, ciascuna
in qualcosa di meno»).

(«Ti sbagli», mi fai; ti pareva. «La nostra vita non è identica a niente; ma la nostra vita migliore è una vita generica, antica,
che a tutte le altre si univoca, e termina

nell'essere ovunque di tutti, di qualunque pensiero,

nell'esser chiunque chiunque»).

15.

(«Non hai bisogno di finirla, questa pagina», mi scrivi: «lascia di scriverla prima che finisca, piuttosto, o attendi che ci finisca cominciandola; attendiamo che scrivendosi s'inscriva

sui nostri corpi ignoti perché astratti;

la storia dei tempi indeterminata;

proviamo ad esser noi in essa pagina la vera mappa viva dei fatti,

per l'entrata»).

le singole vite che si intersecano in tratti, senza un termine o senza un decorso, uscendo da sé sempre

16.

(«Delle cose dicibili le dette
sono state il minimo indispensabile», hai concluso, con ostentata provvisorietà. «Altre catastrofi
celava il cuore umano per il seguito» – con enfasi persino – «che noi non sapevamo.

Migliora tuttavia la condizione generale d'intelligibilità della violenza, si concentra
in giri più ovvi e più larghi,
come se alzando il tiro dovesse semplificarsi, asciugarsi al proprio stesso fuoco di mera potenza.

O soppressione di potenza, che è lo stesso, che è la sua
certa incubazione: si divide e si nasconde in noi, ci acconcia a tane, dota di nuove
spine, scurisce e individua come mezzo di contrasto
vene»).

17.

(«Ieri è passato da trecento anni, abbiamo pochissimi segreti o qualità, la nostra casa ha un corridoio smisurato, la vita dura in tutto quattro secondi, sono miliardi le connessioni attive fra ogni coppia di esseri viventi,
non riusciremo a combinare niente assieme se non rare emergenze,
tutto si tiene assieme come in un formicaio di titani psicotici,
gli intervalli fra le più banali azioni consecutive sono intere peripezie di popoli,
in questa sozzura domestica, nelle disposizioni degli oggetti, nella parallasse dei cavi e dei binari fremono dischi coincidenti e sovrapposti di universi,
anche fra il rilievo di un bosone e il successivo, fra un pasto e l'altro e nel sonno
si raggomitano vicissitudini altrimenti geologiche»).

(«Il riprodursi esponenziale della storia passata
ha generato il massimo dell'intensità nel massimo della rarefazione»).

18.

*non possono fare la guerra se non a condizione
di creare nello stesso tempo qualcosa d'altro*

DELEUZE E GUATTARI, *Mille piani*

La sostanza

è sostanza indifferente

precede

la qualità disuguaglianza

ELIO PAGLIARANI

(«Vortica con irriducibile ordine il movimento del nomade, sgranando via come da guglie inestese la pura velocità del tempo, distribuendo sé e gli uomini attraverso l'intero spazio liscio del mondo.

Troppe categorie noi non pensiamo altrimenti – esistono», dici, «troppe cose: ma la materia informe non è morta, è infestata da qualità, da operazioni;

guerra è la macchina

che le scuce, le conosce, guerra, che se oggi non c'è è come se più ciecamente ci fosse:

«che è la meccanica terrestre della luce»).

guerra», così ci lasci,